

domenica 22 luglio 2001

rUnità | 27

ex libris

Ci sono medaglie
che hanno
soltanto
il rovescio

Luigi Pintor
«Il nespolo»

storia e antistoria

VEDI ALLA VOCE GLOBALIZZAZIONE

Bruno Bongiovanni

Se ne è parlato tanto. E se ne parlerà ancora di più dopo i tragici fatti di Genova. Eppure la parola è recente, recentissima. Non si trova infatti la voce «globalizzazione» nell'ultima edizione del *Dizionario di politica* (Tea, 1990) curato da Bobbio Matteucci e Pasquino. E neppure nel *Dizionario di sociologia* (Tea, 1993) di Luciano Gallino. Fino a non molti anni fa, del resto, il termine, se si andava a cercare nelle enciclopedie, concerneva esclusivamente il metodo globale di apprendimento linguistico e quindi la psicopedagogia. Fu comunque Marshall McLuhan, sociologo e cultore (raccontano di Tommaso d'Aquino, a proporre, in *Gutenberg Galaxy* (1962), l'espressione *global village*. Ritenuta utile ad evocare il mondo nuovo creato dalla televisione e l'habitat in cui viviamo, così simile a una virtualizzata comunità medioevale. E McLuhan non aveva ancora potuto assaporare l'oltranzistico e visionario estremismo di Internet. Esisteva, in francese, ci spiegano i dizionari storici,

il termine *mondialisation*, sorto negli anni '50 e diffuso in italiano solo negli anni '80. Era però, questo, almeno all'origine, un termine squisitamente «politico» e aveva a che fare, nel lessico dei rapporti diplomatici, con l'impossibilità - erano gli anni del pur imperfetto duopolio sovietico-americano - di sfuggire alla logica blindata delle relazioni internazionali, vissute come appartenenze sistemiche. L'affermarsi della mondializzazione coincideva insomma con il rapido declino del nazionalismo. Per un po', in questi ultimi anni, la «globalizzazione» ha convissuto appunto con la «mondializzazione». Poi l'ha soppiantata e mandata in pensione. La mondializzazione politica, e la stessa guerra fredda (portatrice di un ordine mondiale), sono state tuttavia i prerequisiti storici della cosiddetta «globalizzazione», termine di per sé polimorfo e in grado di alludere, in forma generica (di qui il suo successo), ai territori dell'economico, del sociologico, del culturale, dell'ecologico, del



tecnoscientifico, dell'antropologico, ecc. Il fatto è che il 1914 ha inaugurato, dopo una lunga fase di tendenza al cosmopolitico mercato autoregolato, un periodo di resistenza al dispiegarsi «globale» del capitalismo. La guerra, l'economia di guerra, il controllo statale, e poi i protezionismi, le politiche di potenza, la grande crisi, i «nuovi corsi», i piani quinquennali, i corporativismi, i totalitari fascismi autarchici, gli altrettanto totalitari collettivismi burocratici autodefinitisi «socialismi reali», hanno cioè fatto in parte deragliare lo sviluppo planetario del capitalismo. Nell'ultimo decennio, la caduta dei comunismi, l'invasività dell'elettronica, l'individualismo di massa, il nomadismo causato dalla flessibilità e dalla mobilità mondiale del lavoro, hanno rilanciato un capitalismo che pretende, come nell'800, di regolarsi da solo. Ecco la globalizzazione. È bene, onde evitare un nuovo ciclo iperconflittuale, governarla a priori con una democrazia a sua volta globale.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Stefano Pistolini

In questa storia c'è un momento topico: inverno 1982. Nel corso di una breve, trionfale tournée italiana i Talking Heads approdano al Palasport di Roma, esaurito in ogni ordine di posti. Il concerto è una vera consacrazione: al mondo in quel momento non esiste un gruppo che neppure sfiori la dimensione di strabordante creatività e di assoluta contemporaneità di David Byrne, Tina Weymouth, Jerry Harrison e Chris Frantz. Un organico, per di più, nel quale è da poco entrato un nuovo musicista, il chitarrista Adrian Belew, concordemente indicato dagli esperti, come il più convincente innovatore dello strumento entrato in circolazione negli ultimi anni. Il concerto fu un trionfo. E, detto con acritico entusiasmo, fu bellissimo. La sensazione che se ne trasse fu proprio quella che Byrne e compagni fossero inevitabilmente destinati a segnare la strada del futuro del rock, in quella fase d'insperata rinascita che si stava etichettando come new wave. La loro capacità di sintetizzare arte e comunicativa, esteriorità, moda e ideologia, suggeriva il senso di un'alchimia perfetta tra cervelli diversi e complementari. Tutto aveva l'aria di funzionare a meraviglia e comunicava una sensazione di autonomia, completezza e dinamismo. Il gruppo perfetto. Colto nell'assolutezza del suo momento magico. Difficile perciò supporre che proprio quello fosse invece il vertice della parabola, destinata a imboccare presto una discesa che avrebbe condotto a una ritrovata normalità, archiviando questa eccezionalità tra tante altre, sottraendole quel carisma che aveva fatto sbilanciare molti esperti: "Sono il gruppo che segnerà la storia della musica moderna". I Talking Heads, invece, sono solo stati un altro grande gruppo, ma uno tra tanti altri. Titolari di una parabola luminosa che, ripercorsa oggi - come permette di fare la biografia *Fa Fa Fa Fa Fa Fa - Le Avventure dei Talking Heads* di David Bowman, appena uscita Oltremarica - permette di ragionare su alcuni concetti come la tenuta irresistibilmente effimera di un progetto destinato a suscitare formidabili entusiasmi mediatici e popolari. O come il valore inarrivabile del *timing*, il «momento magico» quella rara, fortunata congiunzione grazie alla quale il prodotto degli addendi sfugge al controllo matematico ed entra in una dimensione mitica, favolistica, psichica. I Talking Heads, prima di tornare «normali» - sebbene ancora stimolanti e interessanti - furono tutto questo, traversando un'esperienza che è il sogno di chiunque si avventuri per le strade della pop culture.

La storia: David Byrne è uno studente di design del Rhode Island e al college incontra una coppia stranamente assortita: lei, Tina, piccola, tutto pepe, con grandi progetti per il futuro, non ultimo quello di diventare - a dispetto della taglia tascabile - una rockstar. Lui, Chris, un giunglione vero figlio dell'America buona e giusta. I due sono fidanzati e si direbbe che lo saranno per l'eternità. David li giudica abbastanza solidi e ambiziosi per utilizzarli come pietra angolare del suo progetto: trasformare i suoi studi di design in un sofisticato impianto estetico, una band finalmente figlia dei tempi, come si favoleggiava ne circolassero già un paio a New York. Giusto il tempo di mettere a fuoco l'idea e il trio lascia la placida provincia per Manhattan e mette radici al Cbgb's, il club della Bowery dove prendono forma le concezioni rivoluzionarie di *american punk* e di *new wave*. Nel '77 l'esordio discografico: i Talking Heads sono già una cult band e la loro ricerca nel campo della comunicazione artistica e della sua confezione esteriore già li sottrae all'anonimato. Fin d'allora è chiaro che la particolarità della formazione (che nel frattempo ha inglobato Jerry Harrison, un polistrumentista in grado di elevarne il tasso tecnico) sia quello di avere un nucleo bollente nella stravagante creatività di Byrne - genio vagotonic, che nelle sue canzoni mescola a piacere fiction e psicanalisi, fantascienza e visionarietà - attorno alla quale ruotano fattori spuri come il raffinato gusto pop della Weymouth, la passione per il funk di Harrison, la tranquillità emotiva di Frantz e soprattutto l'istrionismo modernista di Brian Eno, che subito nota le Teste Parlanti, se ne innamora e ne diventa il produttore e il membro-ombra di supporto. Per cinque anni i Talking Heads incarnano la



*Una biografia racconta
la perfetta parabola artistica
delle «Teste Parlanti»
E Byrne pubblica un nuovo libro*

nuova frontiera del discorso musicale East Coast: sono loro a fare il miracolo di dare una nuova voce «positiva» (dunque non nichilista, distruttiva, punkoide) alla Grande Mela post-warholiana. Sono loro a definire una possibile via americana alla new wave, quel concetto di rovesciamento delle radici del rock che - dopo la cometa Sex Pistols/Clash - riaccendeva una speranza: che il rock, almeno per lo spazio di un'altra generazione, non fosse ancora completamente morto. I Talking Heads, fino all'84, l'anno del film-documentario (celebrazione ma anche testamento) *Stop making sense*, girato con bizzarria minimalistica da Jonathan Demme, furono la grande speranza bianca della musica giovanile. Raccoglievano i testimoni lasciati per terra da Marc Bolan, David Bowie e Lou Reed, Johnny Rotten e Richard Hell. Dimostravano che, a dispetto delle teorie scettiche dei teorici del rock come Greil Marcus e Lester Bangs, ci fosse ancora spazio per un suono avventuroso, ovvero per una forma d'arte a quattro quarti creata con strumenti elettrici, parole elettriche, corpi elettrici.

La sorpresa, in un certo senso (soprattutto per i più passionali tra i loro fans) fu che anche un progetto così alto dovesse - in un tempo realisticamente breve - insabbiarsi. L'armonia nel gruppo alla metà degli anni Ottanta era rotta: Byrne si sentiva imprigionato nel collettivo. Tina aveva sogni da popstar (e a questo proposito convinse il marito a mettere in piedi il simpatico stupidario chiamato Tom Tom Club). Harrison si sentiva più a suo agio nella regia di una sala di registrazione che posando da divo rock. Alla fine del decennio il gruppo saltò e - cosa che stupì - lo fece anche in modo fragoroso, tra feroci liti e scandaletti a base di percentuali e grammi di coca. Del resto il suono era già andato altrove, si era immerso in quel kitsch elettronico di cui Eno padroneggiava le traiettorie ma al quale i quattro ex-studenti di design si sentivano tutto sommato estranei. Adrian Belew divenne l'ombra musicale di Bowie, Byrne si dettò all'Esotica, gli altri tornarono tra i comprimari. *Fa Fa Fa Fa Fa Fa* ripercorre la parabola e nei quattro quarti crea con strumenti elettrici, parole elettriche, corpi elettrici.

l'incontro

Dalla dolcezza alla pulizia Il nuovi peccati secondo David

Non avendo mai visto David Byrne di persona, la prima cosa, più importante da fare era: sgombrare la mente dall'unica iconografia byrdiana in mio possesso - quella del David-Big Jim dei manichini di Yuji Yoshimoto, che dall'album *Feelings* in poi sono diventati quasi l'immagine «ufficiale», o quanto meno l'alter ego, del musicista scozzese-americano. Passati poi fra le lamie del backstage della Festa dell'Unità di Correggio, la prima immagine di lui è stata addirittura più fumettistica. Ci accoglie con un asciugamano bianco (unico riparo dal solleone del pomeriggio) messo in testa a mo' di copricapo di un antico egizio: spuntano fuori solo le orecchie. E si muove davvero a scatti, dondolando un po' la testa (bianca, anche quando posa l'asciugamano sul tavolo) e le braccia che sembrano manovrate dai fili di un marionettista. Si stappano subito le birre e, forse anche perché Martina, che mi accompagna, porta una maglietta con su stampato il logo di McSweeney's, mi chiede subito: «Allora, tu sei l'amico di Dave Eggers?». Cerco di spiegargli meglio come stanno le cose, che non si tratta proprio di un'amicizia di lunga data, ma che comunque sì, è stato lo scrittore americano a dirmi che la sua

casa editrice, McSweeney's appunto, sta per mandare in libreria un volumetto tutto particolare dell'ex signor Talking Heads. Ed è per questo che siamo qui, alla vigilia dell'ultimo concerto del suo tour europeo per la promozione del nuovo album *Look into the Eyeball*. Il libro, dunque, Byrne scompare per qualche minuto finché non torna trionfante con questo libretto dalla copertina in similpelle rossa e fregi in oro, in tutto e per tutto simile a un'edizione tascabile della bibbia. *The New Sins*. E, se lo giri su se stesso, dall'altro lato ecco l'edizione in spagnolo: *Los nuevos pecados*. Ne hanno stampate ventiquemila copie, ci dice. Come sempre, per la strana fissazione di Eggers, in una tipografia di Reykjavik: da lì, diecimila copie stanno viaggiando in nave verso gli Stati Uniti, altrettante andranno in Inghilterra dove saranno distribuite da Faber and Faber (Byrne dice di essere molto più interessato a lavorare con piccoli editori che con grandi colossi che non saprebbero cosa fare del suo libro), e le restanti sono andate in Spagna dove Byrne è riuscito a farsi promettere dai responsabili della Biennale di Valencia (che sono i committenti del volume) di farle distribuire negli alberghi della città dove rimpiazzeranno per qualche giorno le bibbie da comodino. Non ha intenzione di intraprendere una carriera da scrittore, ci confessa, anche se questo è già il suo terzo libro, dopo *Your Action World e Strange Ritual*. I primi due erano libri esclusivamente grafici o fotografici e raccolgono gran parte delle opere che Byrne ha esposto in molti paesi e anche qui da noi; mentre le ottanta foto di questi *Nuovi peccati* sono affiancate da un testo di commento. «Il più lungo che abbia mai scritto», dice orgoglioso.

I nuovi peccati secondo David Byrne sono Carità, Senso dell'umorismo, Bellezza, Parsimonia, Ambizione, Speranza, Intelligenza/Conoscenza, Appagamento, Dolcezza, Umiltà, Pulizia. «I peccati sono stati creati da Dio. Nulla di strano. Se Dio ha creato tutto non bisogna sorprendersi che sia stato lui a creare anche il male». Altra cosa sorprendente è che questi nuovi peccati assomiglino così tanto a quelle che finora sono state considerate virtù. Ecco cosa risponde Byrne: «Non bisogna meravigliarsi di questo. Qual è il posto dove uno meno si aspetterebbe di trovare il Diavolo? In una chiesa, in una moschea, in un tempio, in una sinagoga. Dov'è che meno ci si aspetta di ammalarsi? In un ospedale, quando siamo curati da medici attenti e infermiere. Eppure, dov'è che ha origine quasi ogni forma di malattia? Sembra ridicolo ma è così. Gran parte di quelle che abbiamo sempre considerato virtù sono in realtà i nostri più gravi peccati».

Anche il nuovo sacerdote-Byrne si mostra peccatore: prima di andare via l'abbiamo visto intento a smontare la sua bicicletta pieghevole per metterla in un'enorme valigia: con indosso un elegante paio di pantaloni neri, una sobria maglietta bianca, e dei fantastici guanti da cucina rosa shocking, per non sporcarsi le mani. E la pulizia, pare, sia uno dei più terribili fra i nuovi peccati...

Marco Cassini



«Democracy», 1996, di David Byrne. In altro l'ex leader dei Talking Heads

ricostruire come la magia audacia di un momento, rivista tempo dopo si possa anche configurare come ingenua legnosità. O come, alla fine, a restare eterni e ammirabili siano soprattutto gli slanci, ovvero i gesti prima ancora dei loro prodotti. Nel senso che i Talking Heads del momento d'oro, ancor più che essere una meravigliosa macchina di hit «interpretarono»

a meraviglia questo ruolo, sapendo impadronirsi del battito musicale di quella stagione. Poi finirono anch'essi fuori tempo. Eppure quel segmento di sincronia mantiene, anche mentre le distanze si allungano, tutti i crismi di una traiettoria semplice e perfetta. Che è poi la materia prima che coniuga la forma d'arte chiamata rock'n'roll.

clicca su

www.talking-heads.net

www.davidbyrne.com